

Dal mito di Icaro che si libra nell'aria al quadro di Manuela Giglia

I miti greci raccontano storie appassionanti, ricche di personaggi che non hanno mai smesso di affascinarci. Sono alla base della nostra civiltà, hanno plasmato la nostra concezione del mondo e rappresentano il cuore della saggezza degli antichi. Oltre alla loro inestimabile importanza storica o estetica, recano in sé lezioni di saggezza di una profondità filosofica e di innegabile attualità.

Il suggestivo mito di Icaro è uno dei più conosciuti, racchiude in sé verità senza tempo e, pur se è nato in un determinato periodo storico-sociale, contiene contenuti simbolici in grado di parlarci al di là dei secoli.

Icaro, era figlio di Dedalo e Naucrte, una delle schiave di Minosse. Il padre, creatore del famoso labirinto di Creta, geloso dell'abilità del nipote Talo che a soli sedici anni lo aveva superato nelle arti, lo uccise spingendolo dal tetto del tempio di Atena. La madre Policasta, saputo la notizia si impiccò e in suo onore gli Ateniesi eressero un santuario presso l'Acropoli.

L'Areopago condannò Dedalo all'esilio per omicidio; secondo altri, invece, egli fuggì prima di essere condannato da un processo e si rifugiò a Creta.

Il re Minosse fu ben lieto di accogliere un dotato uomo d'ingegno e abile costruttore e gli affidò la realizzazione del labirinto. Egli visse per molto tempo a Cnosso, fino a quando re Minosse seppe che aveva aiutato la moglie Pasifae ad incontrarsi con il toro bianco di Poseidone. Da questa impura unione, infatti, nacque il terribile Minotauro, così Minosse rinchiuso Dedalo e il figlio Icaro nel labirinto da lui stesso costruito.

Pasifae, allora, li liberò entrambi e per fuggire da Creta, Dedalo realizzò due paia di ali per se stesso e per Icaro. Dopo aver saldato con della cera le ali alle spalle del figlio, con le lacrime agli occhi, Dedalo gli raccomandò di stare attento e di non volare troppo in alto perché il sole avrebbe potuto sciogliere la cera, né troppo in basso perché le ali si sarebbero inumidite e appesantite con i vapori del mare.

Icaro disobbedì agli ordini del padre e cominciò a volare verso il sole, inebriato dalla velocità che le grandi ali imprimevano al suo corpo. Ad un tratto Dedalo, guardandosi alle spalle, non vide più suo figlio, ma soltanto delle piume sparse che galleggiavano sulle onde sotto di lui.

Dedalo portò il cadavere del figlio in un'isola vicina, chiamata ora Icaria, dove lo seppellì. Una pernice appollaiata su una quercia lo osservò scavare la fossa

scuotendo di gioia: era l'anima di Talo, finalmente vendicata.

Una seconda versione del mito, invece, narra che Minosse avesse imprigionato Dedalo e il giovane Icaro nel labirinto per impedire loro di svelare il segreto della ciclopica costruzione.

Il personaggio di Dedalo incarna il simbolo della sapienza tecnica, della capacità inventiva, mentre Icaro rappresenta l'esuberanza della giovinezza, della libertà e dello slancio vitale.

Il desiderio di volare è la più segreta e forte aspirazione di Icaro. Quando inizia a librarsi nell'aria, nella vastità del cielo e sperimenta l'ebbrezza del volo, a nulla valgono i ripetuti e accorati avvertimenti del padre. Non importa più che la cera si stia sciogliendo e che le penne si disperdono, i raggi del sole sono più cocenti e la rapidità del volo non basta a mitigarli. Icaro, rapito e incurante, continua a volare sempre più in alto.

Per lui, ormai, è cambiato l'orizzonte, il punto da cui ogni cosa assume ogni suo valore per cui continuare a vivere o morire. La terra si è capovolta, lui continua a salire, il suo orizzonte è il cielo che sta oltre il sole o forse il sole stesso.

Dimentico delle regole che governano la vita su quella terra che non mostra più il suo solito orizzonte non si accorge neanche di essere andato troppo al di là del limite concesso, troppo al di fuori delle regole e sprofonderà, inesorabilmente, tra i flutti del mar Egeo.

Il mito, come detto prima, contiene verità senza tempo sugli aspetti intimi e profondi della natura umana. Nel mito di Icaro sono numerose le valenze simboliche in esso contenuto: gli antri oscuri del labirinto, che imprigiona ma nello stesso tempo che reca in sé una via d'uscita, la presenza minacciosa del Minotauro nella sua duplice forma di uomo e animale, il volo e la caduta, quasi l'emblema del processo, seppur breve, di emancipazione dell'uomo.

Le azioni dell'uomo hanno generato il minotauro e il labirinto, ed è sempre l'uomo che con le sue azioni può liberarsi dalla sua prigionia.

Nel momento in cui Icaro non si accontenta del suo essere uomo ma crede di poter arrivare fino agli dei, ecco che si consuma la sua rovina.

La caduta di Icaro e il suo perdersi nell'abisso del mare rappresentano il rischio dell'irrazionalità e dell'istinto; non soddisfatto di essere sfuggito al minotauro, egli desidera raggiungere gli dei, fa, dunque, l'errore di chi non accetta la sua natura ma vuole

spingersi oltre il limite consentito.

Ma non è forse questa spinta a superare i propri limiti, a rompere le regole, ad osare e percorrere strade mai intraprese prima che ci ha portati al vertice dell'evoluzione?

Laudacia di Icaro, il desiderio di sperimentare, la volontà di trasformare la realtà alla ricerca della realizzazione di un sogno, dell'approssimarsi all'irraggiungibile sono tutte pulsioni mai sopite dell'animo umano che ci hanno portato, nel corso della storia dell'umanità, ad esplorare non solo le terre emerse, ma anche la vastità dello spazio e le profondità degli abissi.

Osservando il quadro di Manuela Giglia «Icaro» si coglie subito l'armonia fra i colori che lo compongono e le forme che lo caratterizzano.

Si percepisce anche la morbidezza che lo anima e nel contempo la leggiadria che lo slancia in alto proiettandolo verso il cielo.

La figura di Icaro esprime anche la sensibilità dell'animo dell'artista, riuscendo a manifestare armonia, delicatezza, morbidezza e raffinatezza.

Nell'opera è rappresentato il momento culminante dell'ascesa di Icaro, della sua violenta spinta verso l'alto. Nessun elemento fornisce indicazioni sull'identità della figura rappresentata, non sono state dipinte le ali, la cera o il paesaggio: protagonista è l'uomo, la sua volontà, il suo desiderio, la sua aspirazione.

L'essenzialità della raffigurazione fa sì che ad emergere sia solo la forte tensione che si può cogliere in ogni singolo muscolo teso al raggiungimento della vertiginosa altezza.

Allo stesso tempo, però, la posizione delle braccia, il capo rovesciato all'indietro danno l'idea dell'abbandono, dell'estasi, dell'ebbrezza e dell'accettazione incondizionata del compimento del proprio destino.

L'osservazione di questo quadro mi ha coinvolto a tal punto da sensibilizzare la parte più nobile e più recondita del mio animo, determinando un rapimento spirituale tale, da determinare momenti di intensa commozione.

Antonino Anzelmo

